

La fuga di Battisti finisce in un chiosco a Copacabana

L'ex terrorista latitante dal 2004 arrestato in Brasile. Sarà estradato in Italia. Ora è caccia ai complici

di Roberto Rossi / Roma

CATTURA È stato arrestato davanti a un chiosco sulla spiaggia di Copacabana a Rio de Janeiro, a ridosso dell'hotel Ocean, sua presunta ultima dimora. La fuga di Cesare Battisti, ex brigatista dei Proletari armati per il comunismo, condannato definitivamente all'ergastolo per due omicidi, imputato in altri due delitti, un «mestiere» anche da scrittore noir, è finita in Brasile alle 8,30 locali.

Al momento dell'arresto non aveva documenti. Con lui un'amica francese, Lucie Genevieve Oles, che all'ex terrorista era venuta a portare soldi (9mila euro) ma che aveva anche il ruolo di intermediario con il mondo che Battisti aveva lasciato alle spalle. Agli agenti brasiliani che lo hanno fermato (l'operazione è stata condotta con il supporto del personale italiano dell'antiterrorismo e dell'antidroga e della polizia francese) ha mostrato grande stupore. In Brasile dove si era stabilito si sentiva al sicuro. Con tutta probabilità a Rio de Janeiro era arrivato subito dopo la sua fuga dalla Francia nel 2004. Da Parigi, dove viveva dal 1990 con il permesso di soggiorno, era scappato il 21 agosto. Due mesi dopo che la Corte d'appello, il 30 giugno del 2004, aveva dato il parere favorevole all'estradizione in Italia; tre mesi prima, il 23 ottobre, che il primo ministro francese, Jean Pierre Raffarin, la rendesse esecutiva con un decreto.

Per due anni Battisti ha vissuto tranquillamente. Fino all'estate scorsa. «Fu allora - ha detto il prefetto Carlo De Stefano, direttore dell'Ufficio Centrale per le Investigazioni Generali e le Operazioni Speciali (Ucigos) della Polizia - che avemmo informazioni sulla sua possibile presenza in Brasile. In ottobre, poi, personale Ucigos si recò sul posto e iniziò un lavoro di indagine insieme all'antidroga italiana e alla polizia brasiliana. Un bel lavoro».

Sai mesi per rintracciare. Battisti cambiava molto spesso la scheda del telefonino e con la stessa frequenza anche le abitazioni rendendo così difficile la sua localizzazione. Portato nella sede della polizia

federale Battisti è stato identificato con certezza grazie alle impronte digitali. Secondo le forze di Polizia brasiliane, Battisti sarà trasferito nella capitale Brasilia il prima possibile. Da lì l'ex latitante, che ha già provveduto a nominare un avvocato, Marco Mora, sarà portato in Italia come prevede il trattato sull'estradizione siglato tra i due paesi nel 1989 che è entrato in vigore nel 1993. Il ministro

Da 6 mesi l'Ucigos lo teneva nel mirino Alberto Torregiani: «Deve pagare tutto» Scalzone: angosciato

Mastella ha già spiegato: «Estradizione subito». L'arresto di Battisti potrebbe non rimanere isolato. Secondo Di Stefano ci potrebbero essere «molto presto» nuovi sviluppi. «Battisti ha certamente goduto di un notevole giro di coperture che lo supportavano finanziariamente. Stiamo lavorando per venire a capo, è nostro grande interesse portare alla luce questo sistema di copertura. Sicuramente ce ne sono state in Francia, ma anche in Italia potrebbero essercene state, e su questo continuiamo a lavorare in stretta collaborazione con la polizia d'Oltralpe. E non escludo sviluppi a breve». Soddissfazione per l'operazione è stata espressa dal premier Prodi, dal ministro dell'Interno Amato e dal leader Ds Fassino, che si sono congratulati con le forze dell'ordine. Soddissfatto anche Alberto Torregiani, figlio di una delle vittime di Battisti: «È giusto che paghi quanto deve pagare fino in fondo e stia in carcere». Mentre Oreste Scalzone s'è detto «angosciato»: «Si tratta di una persona che è stata per me - nonostante le divergenze di idee - un compagno di destino nei lunghi anni di Parigi».



Un'immagine d'archivio di Cesare Battisti. Foto Ansa

La vicenda

Gli agenti e Torregiani 2 ergastoli, 4 omicidi

Battisti fu arrestato per banda armata nel 1979. Detenuto nel carcere di Frosinone, il 4 ottobre 1981 Battisti riuscì a evadere e a fuggire prima in Francia e poi in Messico. Fu giudicato colpevole di aver sparato al maresciallo degli agenti Antonio Santoro (Udine, 6 giugno 1978), e all'agente della Digos Andrea Campagna (Milano, 19 aprile 1979). Battisti è stato anche condannato per aver partecipato all'assassinio del macellaio

di Mestre Lino Sabbadin (Santa Maria di Sala, Venezia, 16 febbraio 1979) e alla pianificazione dell'omicidio del gioielliere Pieluigi Torregiani (Milano, 16 febbraio 1979). Nel 1990 torna a Parigi - e qui vive grazie alla dottrina Mitterand che accorda rifugio ai militanti dei gruppi armati italiani disposti a rinunciare alla violenza - che dice non alle richieste di estradizione italiane. Richieste cui le autorità francesi però finiscono per rispondere il 30 giugno 2004. Battisti fugge e torna alla latitanza. Fino a ieri.

Scambiate le sacche di sangue, muore in ospedale

Verona, i medici ammettono l'«errore umano». L'uomo era stato ricoverato per un intervento al cuore

di Verona

UNA SACCA di sangue scambiato, una trasfusione letale. È morto così - per un «errore umano» hanno ammesso i medici - un uomo di 65 anni, ricoverato al

l'ospedale Borgo Trento di Verona. Il fatto, riportato ieri dal quotidiano *Il Verona* - gruppo E-polis -, è stato confermato dall'azienda ospedaliera scaligera, secondo la quale si è trattato di una tragica fatalità, dovuta ad un errore umano. La Procura di Verona ha aperto un'inchiesta sulla morte del paziente e disposto l'autopsia, che sarà eseguita domani. Il decesso dell'uomo, un paziente della provincia di Rovigo, è avvenuto venerdì scorso. Ma il calvario del 65enne durava da due mesi e mezzo, nel corso dei quali i medi-

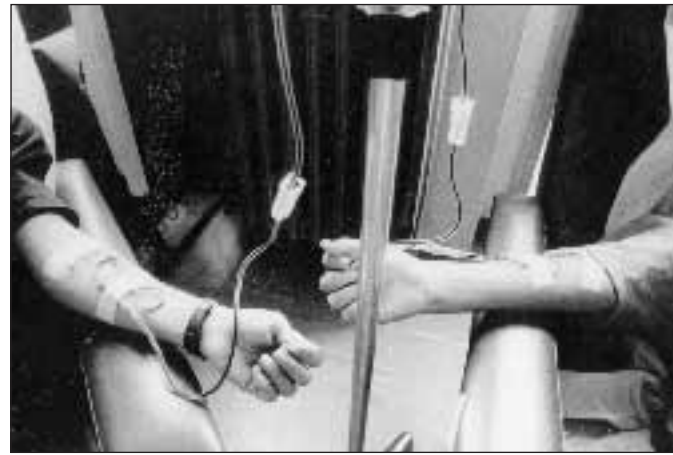


Foto Archivio Unità

ci della rianimazione della cardiocirurgia scaligera hanno tentato di tutto, senza riuscire a fermare i danni causati al suo organismo dal sangue non compatibile. L'uomo era stato sottoposto all'intervento al cuore il 4 gennaio scorso. Sulla vicenda sta indagando il pubblico ministero della Procura

di Verona Carlo Villani, che ha disposto accertamenti per capire l'esatta causa della morte e il collegamento tra il decesso e l'errore trasfusionale. Il direttore sanitario dell'azienda ospedaliera di Verona, Luciano Flor, parla di «una fatalità, sicuramente - spiega - un errore umano, che purtroppo,

per quanto attiene allo scambio di una sacca con un'altra, rientra nelle probabilità statistiche di queste procedure». «Non c'è nulla da nascondere e da smentire - prosegue Flor - . Tanto che, come vuole la prassi, ci siamo premurati di segnalare tutto al ministero della Sanità, alla Regione, alla Procura e alla stessa famiglia già in gennaio. Anche noi attendiamo l'esito dell'esame autoptico». Nell'azienda ospedaliera di Verona - che ha due nosocomi, Borgo Trento e Borgo Roma - vengono effettuati circa 1500 interventi cardiaci l'anno e circa 20 mila tra-

sfusioni di sangue. Una volta scoperto l'errore, l'ospedale ha subito segnalato il caso al Ministero della Sanità e alla Regione Veneto. Dopo il decesso del paziente la segnalazione è stata fatta anche alla Procura. Per cercare di evitare casi come quello di Verona, da quest'anno la prevenzione del rischio clinico e gli errori è diventato un obbligo morale che è stato inserito nel codice deontologico dei medici. L'inee guida - un vero e proprio decalogo, dal foglio unico di terapia (medico e infermiere) fino alla tracciabilità dei farmaci (uso efficiente del codice a barre) e dei dispositivi medici - per evitare errori nelle prestazioni sanitarie saranno presenti anche nel provvedimento sull'ammodernamento del servizio sanitario nazionale che sarà pronto entro il mese; e sono numerosi gli ospedali che hanno già realizzato autonomamente raccomandazioni per evitare errori.

L'operazione era stata fatta il 4 gennaio venerdì scorso il decesso. Indagine della procura

CHI È Battisti e i suoi libri: «Non ho mai ucciso»

Dai Proletari armati ai «noir» per Gallimard

di Massimo Solani

«Non ho mai ucciso. Sono colpevole d'aver militato in un gruppo armato a scopo sovversivo e di aver posseduto delle armi. Ma non ho mai sparato a nessuno». Anni dopo le sentenze, le condanne e gli omicidi, la sua verità Cesare Battisti l'ha affidata al suo ultimo libro: «Ma Cavale», la mia fuga, pubblicato nella primavera del 2006 con la prefazione del filosofo Bernard-Henri Lévy. Un lungo racconto del suo peregrinare in Asia e in sud America dopo la fuga dalla Francia nell'ottobre del 2004. Via da quel paese che era diventato la sua nuova patria dal 1990, dopo i primi anni di latitanza trascorsi in Messico, via da quella Parigi di circoli letterari e caffè dove viveva con moglie e figli, integrato nella comunità dei rifugiati e conosciuto più per i suoi libri noir che non per quel passato macchiato di sangue («Travestito da uomo» del 1993, pubblicato da Gallimard nella prestigiosa Serie Noire, lo fa conoscere al grande pubblico). La Parigi di Oreste Scalzone e Paolo Persichetti, ma anche della Corte d'Appello e del suo parere favorevole all'estradizione in Italia, atto formale di chiusura definitiva della «dottrina Mitterand».

«La dichiarazione di Jacques Chirac, due giorni dopo la decisione della Corte d'Appello, è riuscita a togliermi ogni speranza», aveva scritto l'ex leader dei Pac in una lettera spedita agli avvocati Irène Terrel e Jean-Jacques de Felice per spiegare le ragioni della sua fuga. Aiutata, ricorda Battisti, da un prete comunista che lo imbarcò su un volo charter di pellegrini diretto in un'isola del pacifico. L'ennesimo scatto verso la libertà, l'ennesima ribellione alla legge, come lo era stata l'evasione dal carcere di Frosinone nel 1980, due anni dopo l'arresto. «Se racconto la mia fuga - scrive - è per pura necessità. È l'unico modo per sopportare la situazione». L'occasione giusta, però, per un lungo viaggio nei ricordi degli anni della militanza, del carcere, delle accuse, dei processi e delle condanne per gli omicidi. «Non posso essere io quell'uomo che i media hanno trasformato in un mostro e poi ridotto al silenzio delle ombre», racconta Battisti spiegando la sua scelta di abbandonare la lotta armata dopo l'omicidio del maresciallo della polizia penitenziaria Antonio Santoro nell'estate del 1978. «A farmi cambiare idea era la visione chiara di una via senza uscita. Era quel sangue versato che non avevo mai voluto, da una parte come dall'altra».

Che poi è anche il sangue delle vittime per cui la legge italiana l'ha condannato, nonostante lui oggi si dichiari totalmente estraneo agli omicidi. «Fu un colpo terribile, leggere che il figlio di Torregiani, era stato ferito durante l'attacco - scrive in «Ma Cavale» - . Si seppe che il bambino era stato colpito da una pallottola del suo padre e non dagli aggressori, ma per me non cambiava nulla. Era pur sempre il risultato di un'azione di un gruppo autonomo di quartiere che si era firmato Pac. Ero sconvolto. Con quel dramma non c'entro nulla, ma resta uno dei peggiori ricordi della mia vita». Al pari delle altre morti per cui Battisti sembra quasi disposto a chiedere perdono: «Anche se non ho mai aperto il fuoco su nessuno, mi sento in un certo senso politicamente responsabile di ciò che è capitato loro».

Fa pulire i bagni agli studenti: preside pestato

Il preside del liceo artistico «Foisio Fois» a Piri, una frazione di Cagliari, è stato aggredito dalla madre, dalla nonna e da un fratello di una studentessa di prima, che con altri rappresentanti di classe si era assunta l'«onere» di pulire i bagni dei maschi pur di non rivelare i nomi di chi li aveva imbrattati. La decisione del preside Gianetto Cadau, che ha applicato una direttiva prevista nello statuto degli studenti e delle studentesse emanata dal ministro Fioroni, non è piaciuta, come riferisce il quotidiano cagliaritano *L'Unione Sarda*, ai parenti della studentessa che hanno organizzato una spedizione punitiva. Il preside è stato circondato dalle tre persone e insultato. La madre della studentessa ha anche tentato di colpirlo con un diretto al volto, che Cadau è riuscito solo parzialmente a evitare.

L'INCONTRO Lo storico Portelli chiude la serie di conferenze sulle «date di Roma»: le testimonianze, la commozione. Veltroni: il prossimo ciclo dedicato al Novecento

«Quei camion, quei camion»: all'Auditorium risuona l'orrore delle Fosse Ardeatine

di Jolanda Bufalini

24 marzo 1944, le fosse Ardeatine. La lezione di Alessandro Portelli chiude il primo ciclo delle «date di Roma», nella sala affollata anche le teste canute dei testimoni che, alla fine, si alzano per raccontare. Ultimo appuntamento, storia recente che si intreccia con i sentimenti vivi dei figli e dei nipoti. Sul palco Giuseppe Laterza, ideatore dell'evento, chiama il sindaco Walter Veltroni. Poco prima, nel parterre raccontava che il down load delle lezioni ha superato quello di Fiorello. Questo per l'orgoglio dell'editore. Poi c'è l'orgoglio della fondazione Musica per Roma, espresso dal sindaco: contemporaneamente si chiudono il ciclo sulla storia e la tre giorni del festival della matematica, la più difficile delle iniziative culturali, «eppure sono migliaia i ragazzi che hanno affollato le sale in questi giorni. Per questo - dice il sindaco - penso che siano molto migliori di come vengono rappresentati, che il paese dovrebbe avere più cura delle scuole e della ricerca». Annuncia, il sindaco, che il prossimo ciclo sarà dedicato al Novecento.

È una giornata particolare questa domenica. Di trepidazione per Daniele Mastrogiacomo. Un lungo applauso lo saluta. La lezione ha inizio. C'è una voce di donna, una voce popolare, romanesca: era davanti a Regina Coeli, aspettava con gli altri parenti, noti-

zie dei reclusi. Intanto passavano i camion, «quei camion». Poi la voce di un'altra donna, alto borghese, la erre arrotondata. Anche lei ricorda. «La storia delle Fosse Ardeatine - dice Alessandro Portelli - è storia delle donne». Portelli utilizza il lavoro che Ascanio Celestini ha fatto sul suo lavoro di raccolta delle testi-

A Roma ieri sala affollata. «Se i gappisti si fossero consegnati? No, la strage non si poteva evitare»

monianze per attanagliare la platea. E si fa scudo, lui americanista, di Woody Guthrie che diceva «la mia voce non è altro che le vostre voci». C'è quasi un pudore a chiamarsi «storico», per via del suo lavorare sulle fonti orali. Eppure da storico prende di petto alcuni temi problematici.

«Le lapidi ufficiali - dice - parlano di barbarie nazifascista» eppure «non fu barbarie ma moderna e civilizzata strage». «335 assassini individuali, colpiti uno ad uno, a gruppi di cinque, ciascuno con il suo esecutore che teneva la pistola a pochi centimetri». E Kappler che compilava la lista: dieci comunisti badogliani per ogni tedesco morto in via Rasella. I condannati a mor-

te, ma non bastavano. I criminali comuni. Ma non bastavano. In attesa di giudizio, ma non bastavano. Gli ebrei, gli suggeriscono dal comando in Germania. Nonostante l'orrore di ciò che avvenne in quelle che allora erano le cave Ardeatine, la strage non è il più efferato dei crimini nazifascisti eppure - dice Portelli - ha un valore simbolico enorme: il fatto è che quegli uomini assassinati venivano da tutti i quartieri, da Pietralata ai Parioli, da tutta Italia, da tutte le classi sociali (tomando a casa vedo la lapide in via Ferrari dedicata al generale Simone Simoni, ndr), di tutte le tendenze politiche, come Finzi ex fascista o Enrico Ferola, fabbro: «Cercavo i suoi parenti e

sull'elenco telefonico c'erano tanti Ferola, ma una era Anita. Quel nome mi parlava della tradizione della repubblica romana». Un richiamo risorgimentale che è anche nel nome del GAP (gruppo di azione patriottica) che compì l'attentato di via Rasella, era infatti il GAP Carlo Pisacane. Ed eccoci al nodo duro della vicenda, poteva la strage essere evitata se i gappisti si fossero consegnati? Il no di Portelli è perentorio: passano meno di 24 ore fra l'attentato del 23 e la strage del 24. No perché c'è la testimonianza al processo di Koesslerling, il quale dice che non ci fu il manifesto che chiedeva «la consegna». No perché Roma non era una «città aperta». Nello stesso

film - riflette Portelli - si vede che Roma era teatro di guerra. Roma era occupata e c'era la guerriglia. C'era l'attentato a Regina Coeli, c'erano azioni nell'arcipelago dei quartieri e nella «cittadella» del quartier generale tedesco. Solo che c'era anche la censura. La particolarità di via Rasella fu l'alto numero dei morti e l'impossibilità di tenere nascosto l'episodio avvenuto in pieno centro. Lo scopo principale dei tedeschi, allora, fu quello del terrore. Si alza a parlare Gerardo De Angelis, figlio di Modesto. Ricorda l'esistenza di un documento inviato dai nazisti in Vaticano, il 24 mattina alle 10 e 15. Nel quale si annunciava per le ore successive l'azione di rappresaglia.